

## IL COMMENTO

## Perché gli inglesi non possono dare lezioni sul declino

di MARCO FORTIS

**I**PSE DIXIT: "Siete in declino". Bill Emmott, già editor dell' Economist, continua a pontificare sull'Italia mentre avrebbe buoni motivi per guardare a casa propria. Così nei giorni scorsi ha scritto al Financial Times una piccata lettera al ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, "reo" di essersi lamentato con il quotidiano finanziario dei troppi stereotipi sull'Italia che circolano sulla stampa inglese.

Diversamente dagli imprenditori britannici (che, come l'amministratore delegato della Rolls Royce, invidiano la forza delle economie esportatrici della Germania e del Nord Italia), deve essere proprio un vizio di alcuni opinionisti inglesi quello di descrivere l'Italia come un ferrovicchio sempre prossimo allo sfascio. Emmott ha inviato la sua lettera a Frattini da Dulverton, aristocratica piccola cittadina di vacanza del Somerset nota per il suo bel ponte ad arcate sul fiume Barle e per le sue case in stile vittoriano. A Dulverton probabilmente giungono soltanto ovattate le notizie sulla drammatica crisi della City di Londra che ha portato alla nazionalizzazione di due dei più grandi istituti bancari del mondo (Rbs e Hbos) ed al salvataggio in extremis di altri (Northern Rock, Bradford & Bingley). La Bbc stima che tra schemi di protezione degli asset, garanzie sui debiti, prestiti della Bank of England, nazionalizzazioni e salvataggi di istituti, l'onere globale per lo Stato del piano di soccorso al sistema finanziario britannico possa arrivare alla stratosferica cifra di 1.220 miliardi di sterline: un ammontare grande poco meno del Pil italiano.

Ma nonostante tutto ciò Emmott è molto più preoccupato del declino dell'Italia. Forse non sa che negli ultimi 150 anni, all'interno dei grandi cicli dell'economia mondiale studiati da economisti come Angus Maddison, dal 1870 al 1995 il Pil del nostro Paese è mediamente aumentato molto di più di quello inglese, salvo che tra il 1913 e il 1950 in cui la crescita è stata più o meno simile. Soltanto negli ultimi 10 anni, durante i quali i debiti delle famiglie inglesi sono arrivati a rappresentare il 100% del Pil del proprio Paese, la crescita dell'economia britannica è stata superiore a quella italiana: uno sviluppo però "drogato" rispetto al nostro (così come quello americano) di cui dunque c'è ben poco da vantarsi e che alla fine ha portato all'attuale disastro finanziario globale.

L'opinionista inglese basa la sua tesi sul declino dell'Italia su due nuovi punti: 1) il Pil italiano era già diminuito dell'1% lo scorso anno quando gli altri Paesi ancora crescevano; 2) per il 2009 il Pil italiano è previsto in calo del 5,1% contro un -4,2% della Gran Bretagna (un differenziale peraltro minimo).

Al di là delle previsioni, sempre soggette a pesanti rettifiche, consigliamo ad Emmott di guardare un po' meglio dentro le cifre, ad esempio esaminando ciò che è accaduto nei primi sei mesi di quest'anno. Nel primo trimestre 2009 il Pil italiano, secondo i dati destagionalizzati in volume, è diminuito del 6% rispetto al primo trimestre 2008, mentre quello inglese è calato del 4,9%. Dati che sembrerebbero dare apparentemente ragione a Emmott. Ma in realtà vi è una bella differenza qualitativa dietro queste variazioni quantitative. Infatti, il Pil britannico è diminuito soprattutto per un calo dei consumi delle famiglie (-3,1%), di 0,5 punti percentuali superiore alla diminuzione registrata in Italia (-2,6%), mentre il Pil italiano è diminuito principalmente per un calo dell'export (-21,7%), assai più forte di quello rilevato in Gran Bretagna (-11,6%). In altri termini, se nel primo trimestre 2009 l'economia italiana è arretrata un po' più di quella inglese ciò è dipeso soprattutto dalla crisi economi-



*ca dei Paesi nostri clienti, cioè quelli verso cui esportiamo i nostri prodotti (Inghilterra compresa), piuttosto che non da una crisi interna italiana. Viceversa, in Gran Bretagna la diminuzione del Pil è rivelatrice dello stato di grande difficoltà della finanza e delle famiglie britanniche, fortemente indebitate e colpite dal crollo dei valori immobiliari. Se a ciò aggiungiamo che la spesa pubblica inglese è cresciuta notevolmente per fronteggiare la recessione nel primo trimestre 2009 (+2,8%) rispetto al primo trimestre 2008, mentre quella italiana è rimasta praticamente ferma (+0,8%), il quadro si completa.*

*È interessante, poi, analizzare le stime preliminari sul secondo trimestre 2008, in base alle quali per l'Italia il Pil avrebbe fatto registrare un calo congiunturale dello 0,5% sul trimestre precedente (inferiore alle previsioni) mentre per la Gran Bretagna la diminuzione è stata dello 0,8% (superiore alle previsioni). Dunque in Italia la situazione sta migliorando mentre in Gran Bretagna è ancora molto critica. Non a caso la Bank of England ha deciso di iniettare 50 miliardi di sterline di ulteriore liquidità nel sistema economico. Sale così a ben 175 miliardi l'ammontare di nuova moneta complessivamente "stampata" dalla banca centrale britannica per far fronte alla crisi. Normalmente le banche centrali cercano di sostenere l'economia abbassando i tassi di interesse ma in Inghilterra i tassi sono ormai talmente bassi (0,5%) che la Bank of England è costretta a pompare nuova moneta comprando titoli dalle banche nella speranza che poi queste prestino più facilmente il denaro a imprese e famiglie. Forse Emmott ci potrebbe spiegare come mai in Gran Bretagna la sterlina è ormai diventata soprattutto un mezzo di pagamento avendo quasi completamente perso il suo ruolo di riserva di valore.*

*Fin qui abbiamo parlato soltanto di economia perché non vogliamo svalutare le Istituzioni britanniche indubbiamente caratterizzate da un notevole livello di dedizione al Paese dei propri "civil servants". Non siamo, infatti, come Emmott che manifesta più disprezzo che critica.*